

LUCIANO TROISIO, *Parnaso d'oriente*, Venezia, Marsilio, 2004.

L'accessibilità comunicativa - in questo volume di versi di Luciano Troisio - è legata allo stesso destino professionale del poeta: insegnante nelle università di quei territori cinorientali. Ma non si tratta di una scrittura d'immigrazione, in qualche modo sempre distante da certi contenuti a sensibilizzazione etnica, da mozioni d'interdipendenza espressiva comunque percepita.

Qui la consapevolezza del fermento poetico vive un'intera vicenda di sensi e di assimilazioni (locali). E non soltanto nell'ultima parte di traduzioni (1990-1992) ma in tutto il contesto (mai criptico, quasi floreale e immediato). *Ecco* la parola fiabesca, il defluire della stessa, semplice e desunta da modelli silenziosi e ricreativi, la quotidianità disegnata normale, nuda, e parte di ciò che comunque non è mai aberrante o annodato a qualche provvisorietà ispirativa. Indubbiamente l'arpa è tutt'altro che opportunistica, ma lieta e lieve, sottile, mimetica come il minimo gesto del cittadino fervoroso (insieme alla smorfia tesa, complice della trasparenza di quella civiltà). L'itinerario mentale e fisico riparte con molto ordine dai luoghi veneto-natii e giunge fino all'estremo gioco di magie e di esperienze affascinanti e pensose. In esso, per versi, misure sobrie di dettato, ritmi puri, cadenze strofiche soavi o garbate, rime rettificata da un vento senza tempeste o dileggi di fughe complicate (*sensu*: Tsunami), la tersità espone i suoi cristalli strepitosi, dove il tempo danza con la memoria e il racconto abita stati essenziali di evento in duttile empirismo e dove s'addensa anche una mobile sericità di testo.

*Nulla più trito/ di una ruota di preghiera tibetana/ una foresta di giovani capelli/ della fisionomia quotidiana.// Eppure come scrisse/ millenni fa il mandarino/ dopo migliaia di mantra/ identici nel delirio/ ecco tutto l'essere d'un tratto/ può avvampare,/ pericoloso acuto prillare/ un episodio fuori copione// nell'istante della mutazione/ che non considera affatto/ la centralità d'un tecnoritratto/ l'effetto virtuoso speciale./*

(*Ovale del sosia*, p. 18).

L'elevazione del "sosia" a figura emblematica di una società di somiglianti, introduce la scarna lettura fornendo indizi applicabili in innumerevoli movimenti testuali, prospezioni informative, lucidissimi afflati emozionali, derivati dall'uomo del riscìo e dalla conoscenza di quel cosmo senza mai disfarsi (neanche delle perle irregolari) su un mondo dai molteplici stupori, e di celeste caparbia mortalità.

Luciano Troisio coglie le proiezioni, un cumulo di principi umani e culturali e ne sposa le sorti liricistiche inaugurando una serie non impropria, di curiosità, di tensioni, nutrimenti simbolici insieme a conflitti interni al tema parnasiale, proposti in antropologica felice infelicità delle sue antiche e dolci disponibilità post-moderne. Dentro la teoria dei versi si avverte l'assidua circostanza delle "provocazioni" non virtuali, se mai metabolizzate da un vissuto cruciale, dilettevole, ripreso per meglio credere sia allo spirito evocativo, illeso, che protegge i registri di una particolare rivisualizzazione, sia al commento teso e ricomposto, che aiuta il lettore a riconoscere nello stile di un ambiente lontano da quello occidentale, una saggezza e un estro persino tattico di estesa sopravvivenza. C'è inoltre, intorno ai complessi umori del poeta, colui che

nella ricerca ("lontana dai suoi"), ha fatto tesoro di una scelta tutt'altro che anomala o straniera, rappresentando gli esempi di un'intima necessità, se mai mista alla cosmogonia europea e - quindi - dell'origine; quasi come colui che racconta una primavera, dai germogli alle piogge più acide, dal sole pallido che illumina (e colora) i visi, fino alla programmata ironia del fumetto, in un effimero che riscrive lo spettacolo.

Domenico Cara